

*Contributo allo studio della storia
del movimento psicanalitico*

Qualche settimana prima di morire, Abraham scriveva nella sua ultima lettera a Freud:

Caro Professore, come Lei sa, non mi piace affatto tornare a discutere su quella faccenda di film. Ma il rimprovero di sgarbatezza (contenuto nella Sua circolare) mi mette di nuovo in una situazione in cui mi sono trovato spesso. Per circa vent'anni, tra Lei e me non c'è stata nessuna divergenza d'opinione, tranne quando si trattava di persone che io, con grande rammarico, dovevo criticare. Ogni volta le cose sono andate nello stesso modo: Lei chiudeva gli occhi con indulgenza su quanto c'era di contestabile nel comportamento delle persone in questione, mentre si scaricavano su di me tutti i rimproveri di cui riconosceva poi l'ingiustizia. Nel caso di Jung, questo rimprovero si chiamava "gelosia," nel caso di Rank "condotta ostile," e questa volta "sgarbatezza." Non sarebbe per caso, anche questa volta, lo stesso processo: io esprimo un'opinione che, in fondo, è Sua, ma che Lei non ha lasciato divenire conscia.¹

Ora, è curioso notare che il "questa volta" non rimanda a una disputa tra persone, e che Abraham, in questa circostanza, non ha affatto criticato il comportamento di un terzo, considerato con indulgenza da Freud, ma che egli ha accettato il principio di un film sulla psicanalisi per il quale Freud si mostra reticente. L'errore di cui non si accorge Abraham, il modo in cui raffronta questo incidente ai casi di Jung e di Rank dimostrano con evidenza come, ai suoi occhi, non ci possa essere una divergenza tra lui e Freud, tranne nel caso in cui Freud si leghi indebitamente a un altro. Né lui, né il suo maestro possono essere messi in causa quando qualche nube viene a oscurare il loro rapporto; solo un altro può esserne responsabile. Se fossero soli, se Freud accettasse di lasciare i terzi da parte, tutto andrebbe a gonfie vele.

Non è forse da questa passione esclusivistica che deriva la mirabile lucidità di Abraham? Per primo, sin dal 1908, egli critica le posizioni di Jung e provoca un conflitto. Ma, tutto sommato, Freud non è meno lucido e sul piano teorico dà ragione ad Abraham. Egli ha sol-

¹ S. FREUD, K. ABRAHAM, *Correspondance (1907-1926)*, Gallimard, Paris 1969, p. 404. Citeremo ormai questo volume con la sigla F.-A.

tanto validi motivi per risparmiare Jung al quale rimane legato e che considera il suo unico erede, sperando che sarà l'ariano capace di tirar fuori la psicanalisi dal ghetto ebreo. Perciò Freud intuisce subito che tra Abraham e Jung si tratta di "concorrenza" (F.-A., p. 41), di "dispute di priorità" (p. 42) o di "rivalità non superata" (p. 53). È proprio questo infatti che viene simulato dietro il dibattito teorico senz'altro molto serio per la psicanalisi, e l'onesto Abraham lo confida a Freud:

Il mio manoscritto per Salisburgo conteneva un'osservazione che avrebbe senz'altro dato soddisfazione a Bleuler e a Jung, ma ubbidendo a un impulso improvviso, non l'ho letta. Mi sono giustificato momentaneamente con un motivo-schermo — cioè risparmio di tempo — mentre il vero e proprio motivo stava in un'animosità nei confronti di Bleuler e di Jung. A provocarla erano state sia le ultime pubblicazioni fin troppo concilianti di costoro, sia la dichiarazione di Bleuler a Berlino che passava sotto silenzio il Suo nome, e tanti altri piccoli particolari. Il fatto di non avere nominato Bleuler e Jung significa chiaramente: "Deviano dalla teoria sessuale, quindi non li citerò in relazione con essa." Naturalmente, non mi sono reso conto sul momento che una simile omissione poteva comportare gravissime conseguenze (p. 43).

Abraham ammette quindi di avere cercato inconsciamente, cioè molto efficacemente, di aprire le ostilità. La ragione fondamentale della sua ostilità sta nel fatto che Bleuler e Jung cerchino di ottenere una notorietà passando sotto silenzio il nome di Freud. "Neppure una parola su Freud o sulla teoria sessuale," scriverà più tardi Abraham scandalizzato, "Citavano Meier!"² (p. 54).

Di fronte alle condizioni imposte da Freud al fine di aiutarlo a farsi una clientela:

Se in Germania il mio prestigio aumenterà, ciò porterà certamente dei punti anche a Lei, e, se mi è lecito definirla mio scolaro e seguace — non mi pare che Lei sia uno che se ne vergogni — potrò intervenire energicamente in Suo favore.³

Abraham ha risposto affermativamente. È stato ammesso nella cerchia familiare di Freud e si è impegnato a "rimanere profondamente obbligato da un debito di riconoscenza" (p. 22). Come potrà sopportare che altri occupino un posto privilegiato accanto al maestro, mentre non badano più a sdebitarsi verso il creditore? Secondo Abraham, "la moltiplicazione dei partigiani della dottrina" e la "collaborazione scientifica" sempre riferita esplicitamente a Freud, sono i soli mezzi per ripagare "a poco a poco una parte del proprio debito" (p. 22). Chiunque non si sdebiti in questo modo va escluso dalla cerchia del maestro. Per anni e anni, Abraham lotta per questa esclusione nonostante e, senza dubbio, a causa delle reticenze di Freud. "Per l'interesse della causa" Freud avrà un bel tentare la riconciliazione dei due

² Professore titolare a Königsberg e noto ai due autori come un'assoluta nullità.
³ S. FREUD, *Lettere 1873-1939*, Boringhieri, Torino 1960, p. 242.

uomini che gli sono "entrambi troppo preziosi" (p. 50), sarà solo fatica sprecata.

Infatti, solo Freud ha la chiave della rivalità tra i due discepoli. Nel 1908, egli preferisce apertamente Jung e continua a farne la speranza del movimento psicanalitico. Di qui la sua illusione dopo il soggiorno a Zurigo, di qui anche la sua impossibilità di fare visita ad Abraham, "gesto ostile" a suo dire, quando passa da Berlino prima di recarsi da Jung (pp. 57-59). Freud si sente tanto a disagio per questo incidente da rinunciare al suo ruolo di creditore. Scrive ad Abraham: "Lei ha presso di me un credito che un giorno Lei dovrà riscuotere. Sa che non ero in una posizione facile tra voi due. Non voglio privarmi di uno di voi, ma, a dire il vero, non posso fare sapere a nessuno dei due quanto l'altro mi sia caro" (p. 60). Con questa frase, Freud mostra il desiderio di mantenere con ciascuno una relazione unica che non deve suscitare nessun paragone. Eterna affermazione dei genitori, che i figli non possono capire perché li frustra e perché vedono in essa il mantenimento mascherato di un potere che vuole estendersi a tutti.

Infatti, Freud ha un bello spiegare: "A voi due, non chiedo certo di fare sacrifici per la mia persona, ma per la causa" (p. 60). Argomento per lo meno dubbio poiché, quattr'anni dopo, e dimostrando così che solo il venir meno nei suoi confronti ha determinato l'esclusione di Jung, Freud spiega:

Le sue esitazioni, allora, avvennero a mia insaputa; quando io ne ebbi conoscenza, erano ormai superate. Questa volta, sono stato costretto a reagire al suo cambiamento di atteggiamento nei miei confronti e perciò a togliermi la corazza d'amabilità per mostrargli che non può, come solo lui osa fare, arrogarsi prerogative a piacimento (p. 127).

→ Alla lotta dei discepoli per essere riconosciuti ciascuno come unico dal maestro, e quindi come colui che, in un certo modo, esclude gli altri, si accompagna quella del maestro per mantenere i discepoli nel loro stato.⁴ Se Freud delega il suo potere, occorre che questo rimanga delegato; se fa la parte del debitore, è nella misura in cui il suo allievo farà uso di questa parte per immedesimarsi meglio nel proprio ruolo di debitore. Quando Freud prende un'aria desolata per rispondere ad Abraham: "Mi dispiace constatare che Lei si svaluta paragonandoSi a me, perché in questo modo Lei mi erige a mo' d'imgo invece di descrivermi obiettivamente" (F.-A., p. 256), la sua umiltà è finta; infatti è proprio per avere intaccato questa imgo del maestro incontestato che Jung dovrà morire per mano di tutti i fedeli. Niente meglio del crimine perpetrato da tutti e da ciascuno suggella la coesione di una schiera.

⁴ A Jung che, per interpretare un sogno che Freud gli ha confidato, chiede la comunicazione di particolari relativi alla sua vita privata, quest'ultimo risponde: "Non posso pertanto rischiare la mia autorità"; cfr. G. JUNG, *Ma vie*, Gallimard, Paris 1966, p. 185.

Freud aprirà la marcia con più opere. *Totem e tabù* "deve servire alla realizzazione di un taglio netto con tutto quanto è religioso-ariano. Tale ne sarà, infatti, la conseguenza" (p. 143). Inoltre: "Jung è pazzo, ma il mio scopo non è la separazione, prima mi piacerebbe lasciare che si perdesse (*abwirtschaften*). Può darsi che, contro la mia volontà, il mio lavoro sul Totem acceleri la rottura" (p. 145). Risalta la perfetta malafede del "contro la mia volontà," se lo si raffronta al "deve servire alla realizzazione di un taglio netto." Tanto più che Freud scriverà la sua *Storia del movimento psicoanalitico* che confluirà nella stessa strategia e sarà "molto energica e senz'indugi" (p. 166); anzi sarà una "bomba" che dovrà fare effetto (pp. 185, 188). Il corrispondente di Freud non s'inganna, poiché scrive: "Le ho già parlato della *Storia*. L'ho letta più volte e sempre meglio mi rendo conto che costituisce un'arma importante" (p. 173). E poco dopo: "La pubblicazione della Sua *Storia* spingerà Jung a ritirarsi" (p. 180). Nel frattempo, Abraham da parte sua ha lavorato a una critica dell'intera opera di Jung; se ne compiace; egli pensa che una simile critica "meriterebbe una corona civica" (probabilmente in quanto faciliterà l'eliminazione del traditore) e che si tratta di "acciaio temperato, puro" (p. 164), quello con cui, probabilmente, si fanno i pugnali. Arma, bomba, acciaio temperato, ecco tutto un piccolo arsenale che svela le intenzioni del gruppo dei fedeli.

Un vasto piano viene concertato per destituire Jung dalla direzione dello *Jahrbuch*. Tutti i gruppi psicanalitici dovranno compromettersi. Jones, Rank, Sachs e Ferenczi, che è "l'estremista in tutta questa faccenda" (p. 161), sono tutti d'accordo. Freud spera che Abraham tenga "in pugno" il suo gruppo (p. 157), ma è ancora impaziente nell'attesa della reazione di Londra. Quando questa gli viene comunicata, nel marzo del 1914, egli riassume la faccenda con trionfante crudeltà:

Allego la lettera di Jones. È degno di nota vedere come ciascuno di noi, a turno, sia colto dall'impulso di colpire a morte, al punto che gli altri siano costretti a trattenerlo. Ho il presentimento che sarà Jones a presentarci il prossimo piano d'azione. In questa occasione si manifesta in modo totale la funzione di collaborazione in seno al Comitato (p. 172).

» In questo periodo, le attività di ognuno e di tutti, che per altro non mancano di qualità scientifiche (senza parlare di *Totem* e della *Storia*, il contributo di Abraham è di una precisione, di un'acutezza, di una penetrazione ineguagliabili nella critica di Jung fatta dai freudiani), hanno per movente l'*Impuls totzuschlagen*, in modo che "la funzione di collaborazione in seno al Comitato [Abraham, Ferenczi, Jones, Rank, Sachs] si manifesti in modo totale" nel tentativo di liquidazione. A questo punto, l'associazione psicanalitica diventa, in senso proprio, una banda di delinquenti o una gang di sicari. D'altronde Freud non lo nascondeva, lui che in occasione di un congresso di psicanalisi diceva:

“Avete visto questa banda?” e che scriveva un giorno a Groddeck, designando il gruppo dei suoi discepoli come una “schiara selvaggia.”⁵ Da un lato abbiamo dunque una notevole creazione scientifica, dall’altro storie di malavita. Ovviamente il delitto si accompagna sempre all’amore, al “piacere” cui si accederà dopo l’eliminazione del rivale (F.-A., p. 180). Abraham ha lavorato contro Jung ma, in fondo, lo faceva per Freud. Non riesce a liberarsi del credito che gli è stato fatto ed è proprio nell’angoscia che cade questa frase: “Mi rimane sempre l’impressione che mi sia difficile fare *abbastanza* per la nostra causa; infatti il mio debito verso di Lei è, sotto molti aspetti, fin troppo grande” (p. 162). Perciò la critica di Abraham fatta a Jung prende la forma di un regalo, ma al tempo stesso divertente e odioso: “Con grande gioia, ho appena dato l’ultimo tocco a un regalo che qui Le allego... Ho lavorato molto per questa critica poco allegra, ma non rimpiango niente perché solo in questa occasione ho scoperto tutta la sterilità della ‘scuola’ junghiana” (p. 163).

Invece di prendere sul serio l’importanza di questo debito inestinguibile, invece di capire che il regalo, lungi dal ripagare qualcosa, significa una richiesta di riconoscenza privilegiata, che genererà un debito ancora più pesante, Freud risponde a questa richiesta promettendo la notorietà ad Abraham a proposito del nuovo *Jahrbuch*: “Lei accede automaticamente a una posizione che Le darà una grandissima influenza” (p. 161). Egli esaudisce i desideri del suo discepolo, che gli ha mandato un nuovo “regalo,” (p. 170) la sua fotografia, scrivendogli: “Il Suo ritratto che il cornicciaio mi consegna domani prenderà il posto di Jung,” non il posto di quello di Jung, ma proprio *den Platz von Jung*, il posto immaginario. È proprio questo il posto che desiderava Abraham, il posto unico dell’erede che Freud aveva dato prima a Jung. Quando Freud dichiarava ad Abraham di non poter “fare sapere a nessuno dei due quanto l’altro [gli fosse] caro” (p. 60), non faceva altro che attizzare la loro gelosia e creare tra loro le condizioni necessarie a un conflitto mortale. La sua conoscenza del transfert avrebbe dovuto allarmarlo; ma egli stesso era coinvolto nelle relazioni con i suoi discepoli, relazioni troppo poco analizzate e il cui modo ha gravato sull’intera storia del movimento psicanalitico.

Durante la “nuova era junghiana” (p. 178), e data la posizione presa da Abraham, non ci furono più, per la schiera, momenti così coloriti; nondimeno le relazioni tra il maestro e l’allievo passarono attraverso una serie di sfumature a seconda del posto occupato da un terzo agli occhi di Freud. Per esempio quando Freud propone ad Abraham la presidenza dell’Associazione, in sostituzione di Jung, Abraham fa solo una controproposta: che Freud abbia la presidenza d’onore; per quanto lo riguarda, “si sente in grado di fare meglio del suo predecessore” (p. 179). Ma, dopo la guerra, quando Jones è nominato pre-

sidente (p. 295), poiché Freud ha voglia di un’apertura verso l’ovest, il clima si raffredda e le conseguenze di questa scelta non si fanno aspettare. Da un lato, Abraham si mostra reticente riguardo a tutto ciò che viene intrapreso senza di lui (per esempio a proposito della sede di un prossimo congresso o della soppressione del *Jahrbuch*), e dall’altro si sente depresso, “egli prova un profondo dispiacere di fronte al lavoro” (p. 302). Inoltre, eccolo alla ricerca di un riconoscimento da parte dell’Università e si dà da fare per instaurarvi un corso di psicanalisi (p. 304). Fino al punto che Freud si spazientisce: “Spero che Lei non farà risuscitare la guerra non appena terminata in seno al Comitato” (p. 306). Rimprovera ad Abraham di non tenerlo al corrente delle trattative con l’Università, come se temesse di vedere Abraham utilizzare questo posto d’insegnante per staccarsi. Sebbene le punte di Abraham siano munite di fioretto, non sono pertanto meno sensibili. Per lui, tutto gira instancabilmente intorno alla persona di Freud; egli vuole, se non ignorare, almeno allontanare gli altri dallo sguardo del maestro. A proposito di un contributo a una raccolta in cui Freud gli ha chiesto di scrivere al suo posto, Abraham conclude: “Sono felice di essere colui al quale affida il compito di rappresentarLa” (p. 314). Quando Freud rifiuta di partecipare a un ciclo di conferenze organizzato a Berlino, egli scrive: “Nei nostri ambienti medici [potrebbe dire: a mio parere] nessuno sa niente di Jones, Ophuijsen e Ferenczi. Invece, la Sua persona è al centro dell’attenzione, sia che questa si traduca con l’approvazione o con il rifiuto” (p. 318). E in occasione della pubblicazione dei suoi *Contributi clinici*: “Io spesso posso dire che, nel redigere ciascuno di questi lavori, ho sempre avuto il desiderio di fare sentire al lettore tutta la riconoscenza e tutto l’affetto che provo per Lei” (p. 326).

Quando nel 1924 scoppia il caso Rank e Ferenczi, a proposito delle loro recenti pubblicazioni, Abraham si trova evidentemente ai primi posti per dirigere l’attacco (pp. 350-354). Si compiace del fatto che Freud sia costretto a fargli concessioni e a sospettare delle teorie dei suoi più vicini collaboratori; cosicché il posto privilegiato viene riacquistato:

Non potrei dire la profonda soddisfazione procurata dalla Sua seconda lettera. Nel constatare che Lei è disposto a porgere orecchio a una critica, anche se questa va oltre la Sua e chiama in causa persone che Le sono particolarmente vicine, ricomincio a sperare in una soluzione delle nostre difficoltà. I Suoi argomenti circa la salvaguardia del Comitato coincidono perfettamente con la mia concezione e le mie intenzioni, posso quindi affrontare l’avvenire con un po’ più di fiducia (p. 355).

Abraham non tenta di dissociare il Comitato, ma di deprezzare Rank e Ferenczi facendone dei piccoli Jung, non più falsi e brutali ma simpatici. Ciò non toglie che dovranno raggiungere Jung nelle tenebre poste fuori (p. 356).

Per Freud è venuto il momento di affrontare questa faccenda per

5 S. FREUD, *Lettere 1873-1939*, cit., p. 290 (trad. rivista [N.d.T.]).

il verso che lo riguarda personalmente e di ricordare che l'unico criterio decisivo è, secondo lui, la dipendenza o l'indipendenza dei suoi discepoli non tanto rispetto alle sue idee ma alla sua persona. Se Freud si è deciso a disfarsi di Jung, la ragione va ricercata nelle motivazioni egoistiche di Jung, cioè nella fine del suo altruismo nei confronti del maestro e nella tortuosità del suo carattere che si serviva della psicanalisi per allontanarsi da lui. Non è certo il caso di Rank e Ferenczi che gli rimangono legati:

Quando Rank mi fece partecipe per la prima volta della sua scoperta, io gli dissi scherzando: "Dopo questo, ce ne sarà un altro che farà atto d'indipendenza." Credo che l'accento sia messo tutto su quest'altro come ne conviene pure Lei. Quando Jung ha fatto uso delle sue prime esperienze indipendenti per staccarsi dall'analisi, sappiamo entrambi che era mosso da forti motivazioni nevrotiche ed egoistiche che hanno trovato la loro convenienza in questa scoperta. Allora, ho potuto dire con ragione che le tortuosità del suo carattere non compensavano, per me, le deviazioni delle sue teorie... Ma nel caso dei nostri due amici, le cose stanno diversamente. Siamo certi, infatti, che non hanno altra motivazione cattiva se non le tendenze secondarie, in opera in qualsiasi lavoro scientifico, che spingono a trovare cose nuove e sorprendenti (p. 358).

La distinzione che Freud tenta di operare qui tra l'errore scientifico e il distacco nei confronti della sua persona e, quindi, della psicanalisi, non sembra sussistere nei fatti poiché Rank finirà con l'allontanarsi e Ferenczi, in seguito allo sviluppo della sua malattia, avrà con Freud delle controversie penose.⁶

Qui si pone un problema di notevole importanza che spesso si vede riemergere nella storia del movimento psicanalitico. Sembra che solo due soluzioni siano possibili: o rimanere nella dipendenza analitica, vale a dire fare atto di fedeltà permanente nei confronti della persona di Freud, oppure fare atto d'indipendenza e ritrovarsi fuori dalle vie della psicanalisi, essere ormai perso per questa. Il desiderio di "trovare cose nuove e sorprendenti" è solo il segno precursore del rifiuto di fedeltà anch'esso indizio della distanza presa rispetto all'analisi.

Nel 1917, Freud stesso aveva informato Groddeck:

[...] noto che Lei mi prega con insistenza di confermarLe ufficialmente che non è uno psicanalista e che non appartiene alla schiera dei seguaci [*zur Schar der Anhänger*] ma può presentarsi come una individualità a sé, indipendente. Evidentemente, Le faccio un grande favore se La respingo da me, là dove sono Adler, Jung e gli altri. Ma non posso farlo, debbo avanzare le mie rivendicazioni su di Lei. Debbo affermare che Lei è uno splendido analista, che ha afferrato in modo indelebile la sostanza della questione. Chi riconosce che il transfert e la resistenza sono i punti cardinali del trattamento, appartiene ormai senza rimedio alla schiera selvaggia [*zum wilden Heer*] — e più avanti — [...] l'esperienza ha dimostrato

⁶ E. JONES, *Vita e opere di Sigmund Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, III, pp. 175-211.

che di tanto in tanto salta fuori un ambizioso sfrenato che diventa, con danno suo come della scienza, uno che "pensa a casa sua."⁷

Riconoscere i diritti di Freud su di sé, appartenere alla schiera e fare progredire la scienza psicanalitica sono cose, infatti, che vanno di pari passo per i discepoli più vicini a Freud. Per esempio, Abraham scrive che farà di tutto per evitare la disgregazione del Comitato: "Caro Professore, Le prometto fin d'ora che da parte mia tutto si svolgerà sotto una forma priva di qualsiasi polemica, puramente obiettiva, con il solo scopo di servire i suoi interessi e quelli della nostra causa — la quale è identica alla sua persona" (F.-A., p. 356). Ma Jones pensa la stessa cosa: "Lei sa che tutti noi lavoriamo sostanzialmente per Lei, ed è per questo che la Sua ispirazione e approvazione significano tanto per noi."⁸ Quanto a Ferenczi, quando Freud insinua discretamente di non essere del tutto d'accordo sul contenuto del suo libro *Lo sviluppo della psicanalisi*, egli risponde in una lettera di dieci pagine "di esser rimasto 'distretto' in seguito a questa osservazione, e protestava eccitato che non aveva mai sognato di allontanarsi di un filo dagli insegnamenti di Freud" (p. 78).

Quando il comportamento dei suoi discepoli tocca un simile parossismo, Freud si preoccupa e cerca di chiarire le cose. Risponde così a Ferenczi: "Quanto ai Suoi sforzi per rimanere perfettamente d'accordo con me, li apprezzo come un'espressione della Sua amicizia, ma trovo che tale scopo non è né necessario né facilmente raggiungibile" (p. 78). Tuttavia Freud non trae da questi incidenti le conseguenze reali e non spinge l'analisi oltre a quello che va chiamato l'infantilismo dei suoi discepoli. Lo dimostra il fatto che, pochi mesi dopo, si trovi sconcertato dall'atteggiamento ostile di Rank; non afferra neppure tardi che cosa potesse nascondere la "persona affettuosamente partecipe" di questo allievo, "sempre pronto a rendere qualsiasi servizio." Freud dichiara persino, con un'ingenuità sconcertante: "Lo conosco da 15 anni come [una] persona [...] che nelle dispute prendeva sempre le mie parti e, credevo, senza nessun obbligo interiore di agire così..." (p. 90). Sembra proprio che non solo l'atteggiamento partigiano del discepolo non abbia mai causato problemi a Freud ma anzi che egli ne sia stato molto soddisfatto. Come può non essersi accorto che coloro, che egli chiamava volentieri i suoi colleghi, nutrivano verso di lui un'autentica passione amorosa, le cui conseguenze erano prevedibili, ineluttabili?

La parola non è troppo forte. Freud parla del comportamento di Ferenczi verso di lui, come una mescolanza "di timida ammirazione e di muta opposizione" (p. 110). Ma quando Jones racconta il viaggio

⁷ S. FREUD, *Lettere 1873-1939*, cit., pp. 290 sg. (trad. rivista [N.d.T.]). L'espressione *Zum wilden Heer* rievoca subito, per qualsiasi tedesco colto, la *Walpurgisnacht* del *Faust* di Goethe, cioè il mondo delle streghe, degli spiriti e della notte. Non è quindi privo di un certo umorismo il fatto che Freud riprenda le parole *Schar* e *Heer* che si trovano in questo brano di Goethe.

⁸ E. JONES, *Vita e opere di Sigmund Freud*, cit., III, p. 74.

intrapreso dai due amici nel 1910, è molto più preciso. Egli nota innanzitutto che, quando Freud aveva invitato Brill ad accompagnarli, Ferenczi aveva "espresso il suo disappunto per il fatto di dover condividere con un altro la compagnia di Freud" (p. 108), ma che andava oltre, tanto era

assillato da un desiderio confuso e insaziabile di amore paterno. Questa fu la passione dominante della sua vita e, indirettamente, la causa degli infelici cambiamenti che venti anni più tardi egli introdusse nella tecnica psicoanalitica, e che ebbero come effetto di allontanarlo da Freud (ma non viceversa). Il suo desiderio d'intimità non aveva limiti, e tra lui e Freud non dovevano esserci segreti né riservatezza. Naturalmente Ferenczi non poteva esprimere apertamente nulla di tutto questo, e perciò si limitava ad aspettare, più o meno speranzoso, che Freud si muovesse per primo. Freud però non era affatto di questo parere [...]. Egli non desiderava altro che un compagno simpatico e di gusti simili ai suoi (p. 110).

È proprio così? È troppo facile, da parte di Jones, mettere tutto in conto alla malattia, comodo capro espiatorio che evita che si guardi più accuratamente. Tuttavia, nella sua lettera a Ferenczi del 6 ottobre 1910, Freud è limpido (p. 111). Ne risulta che Ferenczi è stato utilizzato da Freud nel controtransfert, per liquidare il suo transfert verso Fliess e permettere che fosse riassorbita "una parte del [suo] investimento di cariche omosessuali." Infatti, durante questo periodo Freud ha parlato molto di sé con Ferenczi, in particolare gli ha raccontato i suoi sogni che "vertevano esclusivamente sull'affare di Fliess, che per la natura delle cose avrebbe difficilmente potuto essere di suo gradimento." Come potremmo non sottolineare che questo viaggio, durante il quale Freud porta a termine la sua analisi prendendo Ferenczi come interlocutore, corrisponde all'inizio del loro disaccordo e dell'evoluzione patologica di Ferenczi? Freud ha fatto svolgere a Ferenczi un ruolo che questi non ha potuto sopportare poiché gli era richiesto d'intendere tutto del maestro e di permettergli, di conseguenza, di non avere "più bisogno di mettere completamente allo scoperto la [sua] personalità." Perché negare, se Freud stesso lo lascia supporre, la sua responsabilità in questa faccenda e l'importanza del fattore omosessuale che egli, senza dominarlo, ha fatto entrare in giuoco nei confronti dei suoi discepoli e più precisamente di Ferenczi del quale Jones dice che "esercitava un gran fascino sugli uomini, meno invece sulle donne" (p. 202).

Ciò che colpisce e stupisce a un tempo, è il ripetersi degli stessi processi con ciascuno dei suoi più vicini collaboratori, tenuto conto della loro storia personale e della loro situazione geografica. Sono all'opera, in ogni caso, l'attaccamento alla persona di Freud, la richiesta di riconoscimento privilegiato, la gelosia nei confronti degli altri, i conflitti per l'eredità. Stekel, che aveva lasciato Freud fin dal 1913, gli scriveva nel 1924 perché fossero dimenticate le divergenze. Secondo lui: "Le cose sarebbero andate diversamente se Freud avesse riconosciuto in tempo che i dissensi di prima della guerra erano sorti per reciproche

gelosie nei confronti del suo affetto, anziché per pretese di ordine intellettuale" (III, pp. 126-7). Forse non aveva del tutto torto Stekel, poiché gli stessi fatti, considerati sotto un altro angolo, si ritrovano nel panegirico che Hanns Sachs ha dedicato a Freud:

Era un desiderio permanente di Freud quello di liberarsi dalle insegne del potere. Egli era dunque alla ricerca dell'uomo adeguato al quale avrebbe potuto affidare la direzione del movimento psicanalitico. Quando pensava di averlo trovato, investiva l'uomo scelto — Adler, Jung, Rank — della piena autorità. Era un errore tattico, poiché è un fatto storico ben noto che, fra tutte le persone suscettibili di condurre un'opposizione accanita al monarca regnante, colui che ha il posto migliore è il principe ereditario.⁹

A proposito del caso Rank, è istruttivo riferirsi al racconto fatto da Anaïs Nin, una specie di lente d'ingrandimento che rivela, attraverso gli occhi di un'ammiratrice, il modo in cui Rank aveva vissuto gli avvenimenti, passando sotto silenzio, beninteso, il suo coinvolgimento, la sua animosità nei confronti di Abraham e di Jones, la sua ostilità finale per Freud. Vale la pena citare l'intera pagina:

Rank divenne allievo di Freud nel 1905 e rimase per vent'anni il suo assistente e collaboratore. Fin dalla loro prima discussione Freud aveva notato in lui uno spirito originale e fertile. Gli uomini che circondavano Freud erano intimiditi e docili. Rank non lo era. Freud apprezzava la disparità e le divergenze d'opinione. Rank studiava certamente, ma poneva anche domande. Rank era circondato da discepoli di Freud più anziani, più sapienti e meglio disciplinati, ma egli divenne il suo collaboratore, il correttore di bozze e suo figlio adottivo.

Freud lo nominò direttore della "Rivista psicanalitica." Gli diede un anello (Rank lo portava ancora e me lo mostrò), augurandosi che sposasse sua figlia, diventasse suo erede e continuasse la sua opera.

Freud volle analizzare Rank, ma fu uno scacco. Forse perché i loro legami erano troppo stretti, forse perché Rank era il figlio ribelle che cominciava a essere in disaccordo con le idee di Freud.

Freud non apprezzava molto la teoria del trauma della nascita e neppure le idee di Rank sull'illusione e la realtà. Come tutti gli altri padri, voleva un altro se stesso. Ma capiva lo spirito avventuroso di Rank e manteneva la sua obiettività. Le loro divergenze teoriche non li avrebbero divisi. L'abisso fu scavato dagli altri che volevano un gruppo cementato da un'accettazione senza riserve delle tesi freudiane. Rank fondò nel 1919 una casa editrice con lo scopo di raggruppare nella stessa impresa l'intera letteratura psicanalitica. Finché abitò a Vienna, egli fu direttore della Società psicanalitica di Vienna e segretario dell'Associazione psicanalitica internazionale.

La loro intimità causava molte gelosie tra i collaboratori di Freud, i quali speravano in una rottura. Sebbene i lavori di Rank fossero dedicati a Freud, quest'ultimo non poté mai perdonargli del tutto di avere deviato dai concetti da lui stabiliti. Cominciò a considerare le indagini di Rank come una minaccia per la sua opera. Gli altri discepoli non si astennero dall'evidenziare le divergenze e

⁹ H. SACHS, *Freud, Master and Friend*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1946, p. 120.

dall'ingrandirle. Il Dr. Rank finì con il sentirsi così estraneo al proprio gruppo che se ne andò a esercitare in Francia. Fu la rottura della relazione tra padre e figlio.¹⁰

A prescindere dal fatto che Rank faccia qui bella figura, queste righe, se ci si riferisce a quanto è stato già detto, riflettono abbastanza bene i fantasmi che circolavano fra i discepoli di Freud. Che questi abbia desiderato che Rank sposasse sua figlia e diventasse suo erede è plausibile, poiché lo sognava pure per un altro. "Nel caso di Ferenczi [...] si sentiva così paterno verso di lui, che non solo aveva desiderato fargli sposare sua figlia, ma talvolta gli si rivolgeva addirittura chiamandolo *Figlio mio caro*" (II, p. 200). È anche vero che Rank ricevette un anello da Freud. Nel 1913, in occasione della prima riunione del Comitato, e, come se si dedicasse a un rito iniziatico, Freud regalò a ciascuno dei membri un antico cammeo greco della sua collezione, che ognuno fece montare in un anello d'oro (II, p. 198). Per quanto riguarda la paternità di Freud, si manifestò in diversi modi; in particolare "Rank il quale economicamente dipendeva completamente da lui" (III, p. 76).

La costanza dei fantasmi nei discepoli di Freud e l'irreprimibile regolarità delle loro reazioni, vanno ricondotte senza il minimo dubbio alla loro nevrosi, ma al tempo stesso essa non può non essere stata indotta da Freud.¹¹ Più precisamente ci si può forse chiedere se, nel controtransfert, i discepoli non sostenessero, ognuno dal proprio posto, qualcosa del desiderio diffranto del maestro? Se Jones e Abraham rappresentano il lato razionale e intransigente di Freud, Rank e Ferenczi gli permettono di conservare qualcosa del suo fascino per Fliess. È singolare a questo proposito la difficoltà incontrata da Freud nel situarsi rispetto all'occultismo. Da un lato fa con Ferenczi esperimenti di trasmissione di pensiero e lo incoraggia a proseguire le sue ricerche in questo senso e dall'altro dà retta alle obiezioni di Jones in questo campo e accetta di non presentare al Congresso di Berlino una comunicazione fatta al Comitato (III, p. 460).

Freud stesso, ancora prima dei suoi discepoli, ha vissuto il legame stabilito tra la persona di colui per il quale scrive e il lavoro scientifico, e questo non solo nel suo rapporto con Fliess all'epoca della genesi della scienza dei sogni e dei suoi primi lavori, ma anche più tardi e in particolare al momento delle rotture. Senza il caso Jung, non avremmo certamente avuto né *Totem e tabù* [1912-1913] né *Per la storia del movimento psicanalitico* [1914]. Quando Freud scrive a Jones che l'allontanamento di Rank lo lascia indifferente, Jones gliene dà la spiegazione: egli ha lasciato che le vedute di Rank lo lavorassero e ha prodotto così il suo libro *Inibizione, sintomo e angoscia* [1926] (III, p. 93). Più tardi, le novità di Ferenczi gli daranno spunto per scrivere

¹⁰ Cfr. ANAÏS NIN, *Journal (1931-1934)*, Stock, Paris 1969, p. 299.

¹¹ Così pure, per quanto riguarda le relazioni tra Freud e Tausk, cfr. PAUL ROAZEN, *Fratello animale. La storia di Freud e Tausk*, Rizzoli, Milano 1973.

Analisi terminata e analisi interminabile [1937]. "Coloro che si allontanano dalla retta via contribuiscono involontariamente a preparare la via per Freud."¹²

Ma ciò che Freud ha sperimentato in modo esemplare e ciò che certi discepoli hanno riconosciuto per se stessi non potrebbe diventare un criterio decisivo. L'obbedienza personale non basta a garantire la fedeltà al pensiero freudiano e il mantenimento effettivo nelle vie dell'analisi. Quando si considerano da un lato le elaborazioni mistico-cliniche di Lou Andreas-Salomé, appena criticate da Freud che ne incoraggia la pubblicazione, dall'altro le interpretazioni riduttrici di Anna Freud le quali sovvertono la psicanalisi nel modo più decisivo che si possa immaginare, ci si persuade che la fiducia concessa da Freud a queste donne è pari all'ammirazione e alla sottomissione che esse hanno per Freud. Non hanno messo esplicitamente in causa né la persona né l'opera di Freud, possono quindi trasformare la psicanalisi in romanzo russo o in manuale scolastico.

La cosa più noiosa in psicanalisi è che niente garantisce niente; e il fatto che ci si pronunci a favore o contro non vuole affatto dire che uno lo sia. La fedeltà più perfetta muore come la copia di un capolavoro; il rifiuto, come nel caso di Groddeck, di entrare nelle sottigliezze delle società psicanalitiche non gli impedisce di riconoscere il suo debito nei confronti di Freud e addirittura di eclissarsi di fronte al pensiero del maestro. L'originalità di Melanie Klein si confà forse maggiormente al movimento psicanalitico che non i piccoli montaggi ritratti della sua rivale Anna Freud, figlia, infermiera e segretaria del maestro. Il riconoscimento del debito è necessario ma non per questo sufficiente.

Quest'obbedienza alla persona di Freud e alla causa, questo rifugio che ciascuno trova nel fondatore, questa comprensione paterna, questa esigenza di fedeltà, questa sollecitudine per i problemi di denaro (quando qualcuno entra nella cerchia gli si deve assistenza, bisogna trovargli pazienti, prestargli denaro, ecc...), quest'ingresso nella famiglia Freud che cambia i discepoli in clienti nel senso romano del termine, tutte queste linee convergono per disegnare una figura di società molto precisa.

Queste linee non sono sorte a caso dalle relazioni intercorse tra i primi psicanalisti, ma sono state codificate all'epoca della fondazione di un'Associazione psicanalitica internazionale nel 1910. Allora, Freud proponeva che a quest'Associazione fosse dato un capo (*ein Oberhaupt*) che, dopo la scomparsa del fondatore (*der Führer*) sarebbe stato il suo successore, il suo sostituto (*sein Ersatz*) il quale avrebbe "un'autorità disposta a istruire e vigilare."¹³ L'Associazione scegliereb-

¹² Cfr. L. ANDREAS-SALOMÉ, *Correspondance avec S. Freud*, Gallimard, Paris 1970, p. 368.

¹³ S. FREUD, *Per la storia del movimento psicoanalitico* [1914], in *Opere*, VII, Boringhieri, Torino 1975, p. 416; G.W., X, p. 85.

be anche un centro con il potere di dichiarare: "Tutte queste assurdità non hanno niente a che vedere con la psicanalisi, non sono la psicanalisi" (p. 122). E Freud prosegue così la sua relazione: "Mi pareva inoltre auspicabile che i seguaci della psicanalisi s'incontrassero per mantenere rapporti amichevoli e aiutarsi a vicenda, considerato che la scienza ufficiale aveva promulgato contro di loro la grande messa al bando e usato il boicottaggio contro medici e istituti che esercitavano la psicanalisi" (p. 416). Si dichiarò che lo scopo dell'Associazione sarebbe stato quello di "coltivare e promuovere la scienza psicanalitica fondata da Freud sia come psicologia pura sia nella sua applicazione alla medicina e alle scienze morali; garantire ai membri dell'Associazione il sostegno reciproco in tutti gli sforzi intesi ad acquisire e diffondere le conoscenze psicanalitiche" (p. 417).

È sorprendente come, per radunare gli psicanalisti, Freud rediga, senza battere ciglio, statuti che le società più tradizionali non avrebbero sconfessato. Anzi, l'insieme costituisce con molta precisione — perché non farlo notare? — l'istituzione delle strutture di una nuova chiesa. C'è e ci sarà un solo *Führer*, ovvero Freud, il fondatore della psicanalisi. Questo *Führer*, dopo la sua morte, avrà un sostituto, un *Ersatz*, il quale dovrà essere avvezzo all'ubbidienza, poiché se Jung non è stato scelto proprio in quanto "incapace di tollerare l'altrui autorità, era ancor meno incline a crearsene una propria e devolveva tutte le sue energie nel perseguire senza scrupoli i propri personali interessi" (p. 416). Sono proprio questi luoghi comuni che risaltano nelle società religiose: il diritto di comandare è proporzionale alla perfezione dell'ubbidienza.

Non solo l'Associazione avrà un rappresentante unico del *Führer*, ma l'autorità di questo *Ersatz*, da un luogo solo, si diffonderà tra le nazioni per dichiarare la verità e l'errore, per reagire contro l'anatema e il boicottaggio. L'Associazione dovrà infine favorire la carità, così nominata altrove, tra i suoi membri in vista di quella che bisogna pure chiamare la missione: "Acquisire e diffondere le conoscenze psicanalitiche." Più tardi Freud darà addirittura libero sfogo al fantasma che già qui lo soggioga:

La nostra civiltà esercita una pressione quasi insopportabile sopra di noi e ha bisogno di un correttivo. È forse troppo fantastico pensare che la psicanalisi, nonostante tutte le sue difficoltà, possa essere destinata in avvenire a offrire agli uomini un tale correttivo? Può darsi che un giorno venga l'idea a qualche miliardario americano di destinare una parte dei suoi quattrini per educare analiticamente i *social workers* del suo paese e per farne un'armata per la lotta contro la nevrosi, figlia dei tempi. — Ah! Ah! Una nuova specie di esercito della salvezza! — E perché no? La nostra fantasia lavora sempre in base a modelli.¹⁴

¹⁴ S. FREUD, *Medici e profani nell'esercizio della psicoanalisi* [1925], in *La mia vita e la psicoanalisi*, Mursia, Milano 1970, pp. 232 sg.; G.W., XIV, pp. 285 sgg. (trad. rivista [N.d.T.]).

Ma Freud stesso lavora qui in base a modelli, e per di più ai modelli più risaputi. Per tracciare le linee principali dell'Associazione, Freud, senza neppure accorgersene, non fa nient'altro che riprendere le norme delle società più manifeste, di questi "gruppi artificiali" (Chiesa, Esercito) di cui analizzerà le strutture inconse in *Psicologia del collettivo e analisi dell'io*.¹⁵ La lettura retrospettiva di questo testo diventa una critica radicale dell'Associazione. Ma sembra che Freud non abbia mai fatto il raffronto tra quest'ultima da lui fondata e i gruppi di cui smontava i meccanismi libidici. Sarebbe come dire che la psicanalisi inventata da lui non poteva trovar posto in una simile istituzione. Egli stesso lo riconosce a modo suo, ma di sfuggita e con un pizzico di rimpianto:

Tutto questo e nient'altro io volevo ottenere con la fondazione dell'Associazione psicanalitica internazionale." Probabilmente era di più di quanto fosse possibile. Come i miei avversari avevano dovuto sperimentare che non era possibile frenare il nuovo movimento, così a me toccò sperimentare che esso non si lasciava guidare sulla via che avevo inteso indicargli.¹⁶

C'è una totale contraddizione tra lo scopo della psicanalisi che, con le regole che l'accompagnano, deve rimanere un artefatto, e la costituzione di una società intorno a un capo insostituibile di cui si adotta il pensiero e che viene riconosciuto per maestro. La contraddizione è tanto più violenta, qui, che questa società, per costituirsi, utilizza vari fattori — in primo luogo il transfert — che trovano posto solo nella cura psicanalitica. In psicanalisi, questi hanno un senso solo in quanto sotterfugi che permettono di togliere i fantasmi, senza che tuttavia la relazione fantasmata tra analista e analizzante debba mai entrare nella realtà. Ora, il gruppo di cui si circonda Freud — come viene confermato dagli statuti dell'Associazione — è proprio costituito dal transfert nei confronti della sua persona. Ma questa volta si è nella realtà: si tratta di gestione del potere e di circolazione di denaro. A creare l'ambiguità e addirittura la non vitalità, per definizione, della società psicanalitica, è proprio questo scivolamento surrettizio dal transfert analitico alle relazioni sociali reali.

Freud stesso dichiara il suo scacco per quanto riguarda il primo gruppo viennese:

Non riuscii a stabilire tra i membri quell'amichevole accordo che dovrebbe regnare tra uomini che svolgono il medesimo difficile lavoro, né a soffocare le dispute di priorità, cui il lavoro in comune forniva numerose occasioni... (p. 399) — Più avanti ne dà la spiegazione —: Chi si sia interessato ad altri movimenti scientifici saprà che turbamenti e dissapori del tutto analoghi sogliono presentarsi

¹⁵ Cfr. in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino 1971, pp. 89 sgg.; G.W., XIII, pp. 101 sgg.

¹⁶ S. FREUD, *Per la storia del movimento psicoanalitico* [1914], in *Opere*, VII, cit., pp. 416 sg.; G.W., X, p. 86.

ovunque. Forse altrove vengono celati con maggiore cura; la psicanalisi, che rinnega molti ideali convenzionali, è piú sincera anche in queste cose (p. 422).

In queste frasi, Freud stesso condanna l'impresa che d'altronde egli prosegue per mantenere la coesione dell'Associazione. Se l'Associazione avesse avuto l'incarico di diffondere una buona novella, egli avrebbe fondato una Chiesa. Invece, come diceva Freud stesso al suo arrivo in America, era la peste che egli era venuto a portare, cioè, tra l'altro, la rivelazione dei compromessi che sono il cemento di qualsiasi Società. Quell'Associazione psicanalitica che mira all'aiuto reciproco e alla propagazione della dottrina attraverso la sottomissione al capo poteva di fatti essere solo un malinteso. Il fatto che tale Associazione, lungi dal riferirsi a intenzioni pie, "rinneghi molti ideali convenzionali," la salva dall'identificazione con una società religiosa ma la rende caduca in quanto associazione. Insomma, è soltanto nel riconoscersi, con Freud, quale "schiera selvaggia," che una società psicanalitica acquista l'unica forma a essa adatta, l'unica immagine che possa sostenere senza revocare la psicanalisi. Per via degli effetti stessi della psicanalisi, se essi sono ricercati, qualsiasi gruppo di psicanalisti porta in sé il principio della propria disgregazione. La sua stabilità e il suo buon funzionamento provrebbero invece che esso si colloca nella dimenticanza della scoperta freudiana. In tal senso, la psicanalisi è fundamentalmente asociale, e parlare di società psicanalitica è una contraddizione in termini.

Freud non ha potuto criticare radicalmente l'Associazione psicanalitica, se non ha tratto, fino al punto estremo, le conseguenze delle sue considerazioni teoriche e pratiche, in quanto gli era personalmente necessario fare adepti e lavorare per loro. Nonostante gli scacchi di quella che egli chiama la sua "politica" (F.-A., p. 161), nonostante l'aborto dei suoi progetti sia all'Est — voleva fare di Budapest la centrale del movimento (p. 283) —, sia all'Ovest — le sue difficoltà con gli Americani —, Freud non ha mai smesso di volere che tutto ciò che si faceva nel campo psicanalitico fosse sotto il suo impulso e sotto il suo controllo. Perciò cerca invincibilmente di radunare tutte le persone che si appellano alla psicanalisi, anche se esse non desiderano pertanto legarsi strettamente alla sua persona o alla sua Associazione. Fu il caso, tra l'altro, di Jelgerma, di Ophuijsen o di Groddeck. Benché lo neghi, Freud è dominato dal bisogno incoercibile di fare discepoli e di circondarsi di uomini indefettibili. "Sono stato tutta la vita alla ricerca d'amici che non mi sfruttino per poi tradirmi" (p. 190). Dal modo in cui Freud scrive questo ad Abraham per ringraziarlo "della grande sollecitudine, dell'efficacia e della straordinaria attività" con cui egli ha combattuto per la causa comune contro Jung, si vede con esattezza cosa significhi la parola amico. Sono "partigiani" che Freud ricerca e Abraham, fedele anche in questo, farà del tutto per moltiplicarli (p. 22) mediante un'intelligente propaganda (p. 41). Ora, senza doverlo sottolineare ancora, tutto ciò è contrario allo scopo della psicanalisi. Per questo non è assolutamente in-

fondato il rimprovero fatto da Jung a Freud secondo cui "[abuserebbe] dell'analisi per mantenere i [suoi] allievi in uno stato infantile di soggezione, e [sarebbe] perciò responsabile del loro comportamento infantile verso di [lui]..."¹⁷ E quando Freud ribatte a Jung che di solito gli fanno "il rimprovero opposto, che cioè [si] occupa troppo poco dell'analisi degli allievi," non si accorge di confermare l'opinione di Jung e che l'opposto è l'identico. Infatti, portare avanti i suoi allievi nella loro analisi sarebbe il mezzo piú sicuro per evitare loro la dipendenza infantile, ma avrebbe anche l'effetto di non fare piú di loro dei "partigiani della causa," bensí dei ricercatori o degli esperti in un certo campo.

Tutto sommato, per il movimento psicanalitico, la difficoltà di essere sta nell'identificazione della causa con la persona di Freud, ovvero nell'impossibilità di distinguere la teoria e la pratica analitica dagli intenti politici personali. Karl Abraham, modello dei discepoli, ci dà un esempio tipico delle aberrazioni cui possono portare questi presupposti. All'epoca dei dibattiti intorno alle opere di Ferenczi e di Rank, egli scrive a Freud nel 1924: "Caro Professore, Le prometto fin d'ora che da parte mia tutto si svolgerà sotto una forma priva di qualsiasi polemica, puramente obiettiva, con il solo scopo di servire i suoi interessi e quelli della nostra causa — la quale è identica alla sua persona" (F.-A., p. 356). Ormai, l'obiettività sarà al servizio degli interessi del capo. È piú impressionante ancora il fatto che a questo desiderio di servire si accompagna una promessa fatta in anticipo, che vieta qualsiasi giudizio ulteriore e qualsiasi possibilità di cambiamento. Dieci o quindici anni dopo, altri berlinesi avrebbero potuto in tanti firmare questa frase. La definizione del gruppo degli psicanalisti data da Hoche e che Freud riferisce nel suo *Contributo*: "Una setta fanatica che segue il proprio capo" (p. 418) non è poi così assurda come dice Freud. Anzi, si può aggiungere che i fatti rendono assurda questa definizione, proprio sul punto in cui ne danno conferma, poiché lo spettacolo degli "psicoanalisti che si sbranano a vicenda" (p. 421) è proprio, come si è visto, una conseguenza dell'attaccamento a Freud e del desiderio di ciascuno di essere riconosciuto quale erede unico e quindi costretto a eliminare gli altri partigiani come altrettanti concorrenti. Che Freud adoperi il termine "schiera selvaggia" per caratterizzare il gruppo dei suoi seguaci, va collegato con quanto dice in *Totem e tabù* [1912-13]: i figli si uccidono a vicenda per prendere il posto del padre. Si può rischiare l'ipotesi che Freud, per creare il suo mito, si sia potuto accontentare di guardarsi intorno.

È vero che il mito presupponeva pure che i figli, dopo la morte del padre, si mettessero d'accordo tra loro per evitare la carneficina.

¹⁷ S. FREUD, *Lettere 1873-1399*, cit., p. 269 (trad. rivista [N.d.T.]).